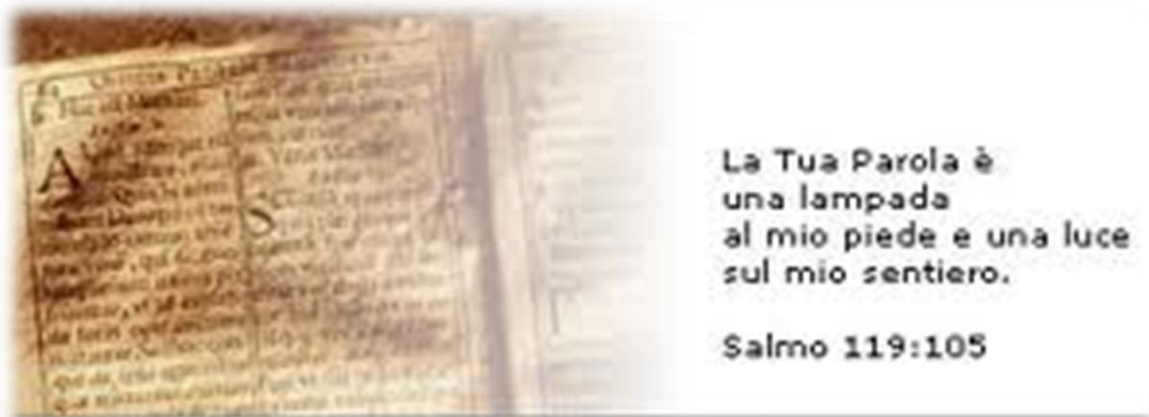


Sussidio della *XXV Domenica del T.O.* *Esaltazione della Santa Croce*

DON GIOVANNI PAPINI

[Blog: www.dongiovannipapini.it](http://www.dongiovannipapini.it)



La Sacra Bibbia

*«La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio sia del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli»
(Dei Verbum, 21)*

Per chi volesse avere un colloquio con me o celebrare il Sacramento della Riconciliazione:

- sono presente nella chiesa di S. Michele a Pescia ogni venerdì mattina ore 9-11;
- è possibile telefonare, inviare un sms o lasciare un messaggio in segreteria ai seguenti numeri: 3395349560 e 0572/47357. Vi richiamerò per fissare un appuntamento;
- oppure potete inviare una mail a papini.dongiovanni@gmail.com.

Se ritenete che persone che conoscete avrebbero piacere di ricevere questo sussidio

- inviatemi la richiesta per mail o per sms.
- Potete trovare i sussidi delle domeniche dell'intero anno liturgico (anno A) all'interno del blog: www.dongiovannipapini.it.

Prossimamente ci sarà una riedizione del libro "I colori dell'anima"

- Sono disponibili ancora delle copie. E' possibile farne richiesta per mail; ognuno potrà venire a ritirare le copie direttamente presso la mia abitazione: via Libero Andreotti, 15 – 51017 Pescia (Pt), oppure (con spese di trasporto a carico del destinatario) penserò personalmente ad inviarle.

DON GIOVANNI

Indice:

Brani della Liturgia della Parola	p. 4
Riflessione sui Vangeli (con l'apporto delle riflessioni di <i>autori vari</i>)	p. 5
Prega la Parola giorno per giorno: (Brani della Liturgia della Parola durante la settimana)	p. 8

Brani della Liturgia della Parola

Prima lettura: Is 55,6-9

Cercate il Signore, mentre si fa trovare,

invocatelo, mentre è vicino.

L'empio abbandoni la sua via

e l'uomo iniquo i suoi pensieri;

ritorni al Signore che avrà misericordia di lui

e al nostro Dio che largamente perdona.

Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,

le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore.

Quanto il cielo sovrasta la terra,

tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,

i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.

Seconda lettura: Fil 1,20-24.27

Fratelli, Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia.

Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno.

Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa scegliere. Sono stretto infatti fra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo.

Comportatevi dunque in modo degno del vangelo di Cristo.

Vangelo: Mt 20,1-16

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, e disse loro: "Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò". Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre, e fece altrettanto.

Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?". Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata". Ed egli disse loro: "Andate anche voi nella vigna".

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama i lavoratori e dai loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi". Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone dicendo: "Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo".

Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene. Ma: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?". Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».

Riflessione:

La prima lettura tratta dal libro del profeta Isaia ci richiama al profondo rapporto che c'è tra la Parola che Dio annuncia ed il cammino dell'uomo, il sistema di pensiero e la prassi di vita che spesso non lo fanno entrare nell'orizzonte della prospettiva del Regno ma lo tengono bloccato all'interno del piccolo orizzonte che si è dato (cfr. il Vangelo di domenica scorsa con il tema della Legge).

Vi è mai accaduto di parlare con persone che cercavano costantemente di portare avanti un loro filone di pensiero e dopo ogni vostro intervento che sembrava di sortire l'effetto di ampliare l'orizzonte del tema affrontato, ritornavano al punto al quale si erano interrotti, seguendo una loro scaletta, senza permettere al colloquio (o monologo!) di fare deviazioni di sorta, chiedendovi di "spiegarvi meglio" perchè non vi capivano? Spesso sono persone ripiegate dentro il loro sistema di pensiero a senso unico e tutto ciò che è compreso al di fuori di esso diventa un corpo estraneo. Accade ogni giorno in realtà!

Il testo di Isaia ci dice che l'uomo deve superare la sua prospettiva a senso unico, il monologo interiore, per confrontarsi con **la logica del pensiero di Dio** che è relazionale, affinché l'uomo stesso "ritorni al Signore". Dio chiede di cambiare direzione, modo di pensare, di cercarlo nell'unico tempo del quale qui noi possiamo fare esperienza che è la nostra vita¹ ("Cercate il Signore, mentre si fa trovare") perché il Signore si fa presente nella storia personale, salvandola, ricreandola, donando un nuovo futuro. Egli a differenza delle divinità pagane – quelle che i deportati incontravano nella religione dei babilonesi – non abita in una statua, non si identifica con delle rappresentazioni personali o dei sistemi di pensiero ideologici perciò non è manipolabile dall'uomo, è quest'ultimo che deve cercare di porsi sotto la volontà del progetto di Dio, il quale si consegna solo a chi va a lui con fede. "Farà camminare i ciechi per le vie che non conoscono, li guiderà per sentieri sconosciuti" (Is 2,16).

Il Regno è una storia, una crescita, una ricerca, una semina, un ritorno, una vigna dove si lavora, un pane che lievita, è qualcosa di concreto in movimento, è un'azione in cui ci viene proposto di entrare con un nuovo atteggiamento mentale: "i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie... Quanto il cielo sovrasta la terra".

Le parabole riguardano generalmente un modo di pensare ed agire: la parabola dei lavoratori della vigna è una di quelle che "irritano"². D'altronde la giustizia ed il diritto devono saper riconoscere come propria verità fondamentale l'incapacità da sole di comunicare con Dio, con gli uomini, con la storia, di rispondere al dono della Parola. Solo se coscienti di questa loro povertà potranno permettere di edificare una comunità che sia "sacramento del dono della Parola di Dio" e risposta al suo amore.

Ecco perché la giustizia ed il diritto per un cristiano richiedono l'impegno di ascoltare la Parola perchè la ricerca della verità sia al centro del percorso umano e spirituale di ogni singola persona; il rapporto fra principi-valori-azioni è d'altronde di assoluta reciprocità ed il Vangelo non ammette schizofreniche impostazioni di vita, dove il principio è formulato ma ad esso non corrisponde un sistema di valori che si rende sperimentabile nella prassi di vita. Questo è il peccato, questa maniera schizofrenica di vivere una vita personale e sociale, dove c'è il tempo per le *pratiche religiose* e quello per *la vita concreta* i cui valori sono spesso così contrastanti con il Vangelo. In realtà "I valori richiedono sia la pratica dei principi fondamentali, sia l'esercizio personale delle virtù e quindi degli atteggiamenti morali corrispondenti ai valori stessi"³.

¹ Cfr. *I profeti*, L. Alonso Schokel e J.L. Sicre Diaz, Ed. Borla, pp. 383-384.

² Pensiamo a chi siede sulla panca di una chiesa per adempiere all'osservanza del "precetto" della domenica ed entra blindato mentalmente, guarda l'orologio contando i minuti, si irrita quando il sacerdote annunciando il Vangelo lo fa portandone avanti le conseguenze per la vita di tutti i giorni (perciò anche la sua!), che concepisce la religione un fatto "privato", smarcato da ogni forma istituzionale e nello stesso tempo, quando gli torna, lo Stato come religione, al di sopra della libertà, il primo etico, che crea i diritti naturali dell'uomo, della famiglia, della classe, dei comuni, della religione stessa. Sono quelle persone che dicono che la Chiesa non si deve occupare di politica - perciò del bene comune - che si attestano su un senso di giustizia esclusivamente impositivo e codificato, si identificano con l'azione giudiziaria istituzionalizzata, tranne quando il fatto riguarda loro stessi, per cui l'atto viene sempre ad identificarsi con la persona ma non vivono in loro stessi un senso della giustizia naturale il cui impegno deve essere quello volto a riconoscere le inadempienze, le omissioni e le compromissioni di un certo modo di fare giustizia, dando a ciascuno ciò che è "giusto" nel senso biblico del termine, coscienti che l'emergere del diritto naturale e divino è alla base della convivenza umana perché la verità sull'uomo permette di superare la visione contrattualistica, ideologica, limitata della giustizia sapendo che essa da sola non basta, anzi, può arrivare a negare se stessa², proprio perché è ordinata alla verità e deve tendere ad essa, deve rispondere alla dignità delle persone.

³ ID, p. 108.

Molte persone sono responsabili del fatto che hanno scelto di assumere il “già dato”, la Legge (cfr. l’incontro fra Gesù e Nicodemo nella riflessione della scorsa domenica), non permettendo alla Parola di entrare e soprattutto rimanere nel cuore (“**I semi caduti lungo la strada sono coloro che l’hanno ascoltata, ma poi viene il diavolo e porta via la Parola dal loro cuore, perché non avvenga che, credendo, siano salvati**”), mancano di una certa identità interiore, non sanno in realtà chi sono chiamati ad essere veramente (“**Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, ricevono la Parola con gioia, ma non hanno radici**”), si attestano su quello che essi dicono di loro stessi o che altri dicono di loro.

Queste persone non hanno compreso che Cristo “ci insegna a vivere” (Tt 2,12): non vuol dire che l’uomo da solo non sappia apprendere l’arte di vivere ma nel senso che il tipo di umanità vissuta da Gesù è il volto più vero dell’umanità stessa, è pieno di senso, è profondamente spirituale e nello stesso tempo è anche radicalmente terreno. Esse vivono o in cielo o sulla terra, entrano nel rapporto con Dio lasciando fuori la domanda sul senso di quello che stanno vivendo, non vivono la fede come “cammino di senso” capace di sviluppare pienamente quello che vi è di più autentico nell’uomo⁴.

Per questo il nostro mondo è deficitario di giustizia, di diritto, di verità, di senso della vita, di un modo di fare politica con una visione “alta” dell’uomo (inteso come un “*essere autonomo, relazionale, aperto alla Trascendenza*”⁵), di condivisione che responsabilizza e non di pietà a buon mercato che rende sempre dipendenti dalla nostra mano: di pace⁶.

La parabola degli operai della vigna ci giunge come un elemento della risposta data da Gesù alla domanda posta precedentemente da Pietro (19,27): “**Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?**”. Egli intercetta il modo di pensare e di parlare della realtà della vita degli apostoli. Anch’essi rappresentano quei cristiani che si impegnano per seguire i comandamenti di Dio ma non accettano il fatto che coloro che nella vita non si sono attenuti a quel loro stile di vita vanno ugualmente in cielo!

Essi in realtà non sanno quello che stanno chiedendo (Mt 20,22) implicitamente, sono centrati su loro stessi. In Mt 20,20 infatti troviamo la madre dei figli di Zebedèo che, dopo che Gesù ha annunciato la sua morte e risurrezione (20,16-19) gli chiede di “raccomandare” al Padre i suoi figli. Gesù le risponderà che sarà la responsabilità con la quale essi hanno educato la loro coscienza personale a rispondere a questa domanda (20,22). Essi però sono ancora “figli del mondo”, ne sono figli culturalmente (il loro modo di concepire l’autorità: cfr. Mt 20,25-18), spiritualmente, pedagogicamente (cfr. Mt 19,13-15) impregnati⁷. Hanno in comune molto anche con quelle folle che vanno dietro a Gesù per ottenere le guarigioni e allontanano altri dal rapporto con lui (Mt 20,29-34)

Se noi ci avvicinassimo a questa parabola pensando che la giustizia di Dio sia quella di un sistema salariale in un’azienda, non potremmo mai arricirci del dono che questa Parola vuole farci. Nel racconto non è insolito il fatto che un contadino assuma dei braccianti a giornata nella sua fattoria: egli poteva trovare le persone da ingaggiare nella piazza del paese⁸. Quella descritta è una situazione lavorativa abituale nella Palestina di allora. Il fatto insolito è che il contadino continui ad ingaggiare lavoratori in ore diverse, fino alla 17 ma lo è ancora di più sapendo che essi ricevono lo stesso salario di quelli che sono entrati al lavoro dalla prima ora i quali hanno ragione

⁴ Cfr. *Cristiani nella società*, Enzo Bianchi, Ed. Rizzoli, pp. 90-91.

⁵ ⁵ Cfr. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Pont. Consiglio Giustizia e Pace, Libreria Editrice Vaticana, p. 226.

⁶ “Mi ricordo la richiesta di perdono di Giovanni Paolo II e l’irritazione che aveva suscitato in molti ambienti cattolici che si erano mostrati incapaci di cogliere la dimensione evangelica di un tale gesto. Erano quelle stesse persone che sarebbero state pronte in qualunque momento a riconoscere la presenza di Dio in un evento prodigioso, nella funzione sacra, in un miracolo ma non nella carne umana e nella storia, unica dimora veramente degna di Dio”⁶. Erano anche loro persone scandalizzate da una fede così intensa considerata impraticabile perciò da non annunciare, perché aveva lo scopo di esercitare la sua funzione profetica di denuncia, di smascheramento dei nostri idoli. “Simone Weil affermava: Non è dal modo in cui un uomo mi parla di Dio che io vedo se è abitato dal fuoco dell’amore divino, ma dal modo in cui mi parla delle cose terrestri”⁶.

⁷ In Gv 4,27 i discepoli sono sorpresi che Gesù parli con una donna (la samaritana) e pensano: “**Perché parla con lei?**”. La legge proibiva alle donne, come ai pagani, di conoscere il mistero di Dio. La donna non poteva testimoniare in tribunale, non era abile ad educare i figli, non poteva neppure recitare la preghiera alla tavola. C’era il detto: “Si brucino le parole della torà, ma non siano comunicate alle donne”. Le donne non potevano leggere la Torah (la nostra Bibbia), non potevano partecipare alle liturgie alla sinagoga o al tempio (Le nostre celebrazioni), non potevano neppure andare in chiesa (alla sinagoga potevano accedere solo se nessuno le vedeva o dietro una grata e tanto meno frequentare le scuole).

⁸ Oggi abbiamo sostituito questo spesso purtroppo con forme illegali di reclutamento e organizzazione della manodopera, specialmente agricola (si considerano 400mila lavoratori), attraverso degli intermediari (caporali: la quota di reddito sottratta ai lavoratori si attesta attorno al 50% della retribuzione, più alcune “tasse” giornaliere) che assumono per conto di altri e percependo una tangente da parte dei datori di lavoro, operai giornalieri al di fuori delle normali forme di collocamento e senza rispettare le tariffe contrattuali che duemila anni dopo dovrebbero essere invece a tutela delle persone. In realtà, rispetto a queste ultime forme, non sono tanto diversi quei canali di collocamento “legalizzati” che non sembrano dare un apporto di garanzie contrattuali maggiori.

a brontolare, perché se gli ultimi ricevono “un denaro” a loro spetta di più; essi possono giustamente far valere un diritto in quanto hanno lavorato più ore: “Questi ultimi hanno lavorato un’ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo”. Ai nostri giorni avrebbero potuto benissimo fare una vertenza sindacale!

La risposta di Gesù è lapidaria: “Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest’ultimo quanto a te”. I vignaioli sono attaccati ai loro presunti meriti a causa della piaga del fariseismo che si contentava delle apparenze, rappresentano quelle persone ingorde delle “cose di Dio” che incontriamo nella parabola del pubblicano e del fariseo (Lc 18, 9-14): **Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: "Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato".**

Ritroviamo il tema degli “ultimi” che “saranno primi” e dei “primi” che saranno “ultimi”. I “primi” sono tutti coloro che fin dalla prima ora avevano salvaguardato nel popolo la legge del Signore: farisei, scribi, sacerdoti del tempio, anziani, il popolo osservante, che si sentivano superiori ai peccatori e quindi con diritto acquisito al compenso e che dopo tanto impegno rischiano di trovarsi fuori dal nuovo regno instaurato da Cristo.

L’atteggiamento di Dio li rende invidiosi, li disturba, li rende irrequieti: **“non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?”**. Essi non accettano i criteri con cui Dio vuole gestire la propria vigna, l’umanità. Dio sta dicendo che gli “ultimi”: i pagani, i senza Dio schiavi degli idoli, i pubblicani e le prostitute ritenuti pubblicamente peccatori, i quali non si curavano della legge di Dio, sono loro passati avanti, aprendosi alla Parola e alla grazia di Cristo. E’ questo annullamento delle distanze che provoca la loro reazione! Sono concentrati sui propri meriti e Dio sta giudicando la loro visione di vita.

La grazia di Dio è come il cibo che è stato creato per due motivi: per *nutrire* e per *conservare la salute* del corpo. Se si perde questa dimensione il nutrirsi può assumere la dimensione di una sazietà ricercata senza limiti, guidata dall’illusione degli occhi e la relazione con il cibo stesso diventa “ipocrisia”. *“L’uomo “ingordo” perde la reale misura con se stesso, con il proprio corpo e con la vita, accaparrandosi cibo più di quanto il suo ventre può contenere, si illude così di rendere la propria esistenza sicura riempiendola al di là di ciò che realmente serve per vivere... è un atteggiamento che da vizio volontario diventa una disposizione ereditaria”*⁹. Ogni atteggiamento e scelta personale, l’abbiamo visto domenica scorsa, coinvolge gli altri.

Per i farisei *“la dimensione divina della vita è collocata nel regime del possesso non in quello della gratuità”*. E’ la dimensione che troviamo in Gen 3. Il modo avido con il quale il cibo (la mela) viene mangiato di nascosto da Dio esprime l’uomo chiuso nella logica del possesso, centrato su se stesso che non assimila più il cibo nella logica del dono: ora c’è l’io assoluto che investe di sé la vita intellettuale e spirituale¹⁰. *“E’ l’idea di “poter possedere in se stesso la vita, di poterla gestire e programmare autonomamente, pensando che quel nutrimento abbia la vita in se stesso e mangiandolo uno possa avere la vita in se stesso”*¹¹.

Questo atteggiamento interiore, di chi mangia per amor proprio, origina **l’invidia**: **“Oppure tu sei invidioso”**. Il termine viene da *in-videre*: guardare di malocchio. L’invidioso non può vedere bene l’altro. L’invidia ostacola le disposizioni della Provvidenza (**“non posso fare delle mie cose quello che voglio?”**) fino a contrastare la volontà di Dio **“i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie”**) ed a voler compromettere la sua azione salvifica (Gv 3, 16).

Alla base dell’invidia ci sono altre due passioni: la **“tristezza”** che proviamo nel vedere il bene che si realizza nell’altra persona che porta a quell’irritazione interiore (la “rabbia”) verso colui che, secondo l’invidioso, ingiustamente ha derubato il bene che gli spetterebbe: **“io voglio dare anche a quest’ultimo quanto a te”**¹². L’invidioso non sopporta il bene dell’altro che diventa per lui un ostacolo, la sua felicità genera la propria infelicità e cerca perciò di privarlo della vita. Per far questo per distruggere la reputazione dell’altro usa come strumento la parola in maniera subdola, attraverso la maldicenza e la diffamazione perché gli invidiosi conoscono il potere della parola che può compromettere ed addirittura uccidere una vita!¹³

⁹ Cfr. *Ingordigia e Invidia*, Adalberto Piovano, Ed. San Paolo, p. 22.

¹⁰ ID, p. 43.

¹¹ ID, pp. 50-51.

¹² Cfr. *Tristezza*, Adalberto Piovano, Ed. San Paolo, pp. 100-101.

¹³ ID, p. 108.

Gli invidiosi sono persone dalla vita sempre tormentata, proiettati verso quello che vorrebbero avere o essere, essi non mostrano mai palesemente il loro stato d'animo, la loro violenza, agiscono di nascosto: poche parole dette alle persone giuste nei momenti opportuni riescono a distruggere la reputazione di una persona e senza di essa, secondo il pensiero comune, non c'è piena appartenenza al corpo sociale, non c'è pubblico riconoscimento di meriti¹⁴.

L'invidia prende possesso del cuore delle persone, fa vedere tutto in funzione di se stessi, nasce dalla paura di perdere quello che riteniamo aver ottenuto con i nostri meriti, anche la "Salvezza". Chi è invidioso non vuole condividere con gli altri ciò che possiede, anzi tende a relegarlo ad un ambito ristretto, per lui non c'è possibilità di una vera condivisione. L'unico rimedio è l'amore, una nuova capacità di condivisione, il desiderio di vedere realizzata la vita dell'altro, guardarlo da un punto di vista diverso rispetto a se stesso.

L'Eucaristia, il riunirsi insieme all'interno di questo atto di ringraziamento, guarisce dall'amore eccessivo per se stessi e genera la *non-invidia (aphtonia)* che è: "*odio della maldicenza, sincerità nei rapporti, chiarezza nella manifestazione dei pensieri, equilibrio nelle relazioni, gioia verso chi realizza il suo bene*"¹⁵, comportandosi così "*in modo degno del vangelo di Cristo*".

Gli invidiosi non considerano con gratitudine quanto hanno ricevuto dalla vita ma si confrontano con gli altri, guardano ai doni che Dio vuole riservare anche a loro. Fanno come il pubblicano della parabola che presenta a Dio i suoi "meriti" religiosi: essi non si rendono conto che presentano continuamente la loro vita spirituale come un peso, una fatica portata avanti con la volontà, come un "rinuncia"; per questo "gettano in faccia" agli altri i loro meriti. Sono come i farisei che si vantano dell'osservanza dei precetti della Legge: "**O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini... Diggiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo**" (Lc 18,11-12)¹⁶. Con questa "faticosa" osservanza pensano di poter meritare quanto di per sé non è il risultato di una prestazione ma un puro dono.

Sono quelle persone che quando vedono avvicinarsi alla parrocchia singole persone o famiglia che non l'avevano mai frequentata, dicono indignati: "*Che ci stanno a fare quelli che non li abbiamo mai visti. Dove erano fino ad ora!*"

Quella degli invidiosi è **una religiosità immatura**, narcisista, egocentrica e idealizzata, una religiosità moralistica dove è carente il senso della gratuità: quanto si possiede è realtà propria. Anche la santità e il rapporto con Dio, una realtà "tutta loro". Delle virtù viene fatto un titolo di merito che permette di sentirsi "a posto". Quello che è più importante è autogiustificarsi davanti a Dio ed alle persone. E' un'esperienza religiosa dove è assolutamente carente l'apertura agli altri, il rapporto con il loro "*limite che è sentito come un impedimento per la propria affermazione*". Vi è una prevalenza di ciò che si fa su quello che si è per Dio ed emerge il bisogno di farsi valere attraverso le opere, per farsi riconoscere!¹⁷

Gli invidiosi non si rendono conto che l'amore di Dio non è dovuto a "qualcosa" da fare ma ad un modo di essere, da qui ha origine un comportamento "**degno del Vangelo di Cristo**". Ogni persona è chiamata a vivere la vita spirituale senza paragonarsi agli altri: come paga riceverà "**un denaro**" che rappresenta l'essere una cosa sola con Dio, sentirlo e viverlo come un Padre, vivere in modo tale poter dire di aver fatto tutto ciò che era possibile per lasciare il mondo migliore di come è stato trovato.

Questo è il fine della vita ed ognuno ha un percorso personale che dipende da tanti fattori. E' così che devo concepire l'esistenza e non come una prestazione nei confronti di Dio il quale, secondo questo modo di pensare, si comporterebbe come un datore di lavoro. Vi è mai accaduto di provare per un momento nella vita una profonda felicità interiore, tanto da ringraziare di essere nel mondo? Si tratta magari di un breve spazio di tempo ma se non sappiamo far nostra quest'esperienza, la sua mancanza crea in noi nel tempo delusione e frustrazione. In realtà questa è l'esperienza della resurrezione, l'essere una sola cosa con la nostra vita e con Dio: in quel momento siamo contenti di essere stati invitati nella vita e quell'esperienza costituisce il nostro valore come uomini e donne¹⁸.

Questo vuol dire: "**Il regno di Dio è in mezzo a voi!**". (Lc 17,20b). La vita non è un "lavoro", non dobbiamo aspettare la fine per ricevere il nostro salario (la vita eterna) perché essa non è qualcosa di che viene pagato alla fine della giornata. E' il lavoro, il modo di affrontare la vita che porta già in sé la sua ricompensa¹⁹.

¹⁴ ID, p. 109.

¹⁵ ID, p. 129.

¹⁶ Crf. *Il Vangelo di Matteo*, Anselm Grun, Ed. Queriniana, p. 110.

¹⁷ Crf. *Religione e persona. Psicologia dell'esperienza religiosa*, G. Sovernigo, EDB, pp. 180-181.

¹⁸ ID, p. 109.

¹⁹ ID, p. 110.

Prega la Parola giorno per giorno:

Qui di seguito ti riporto i brani della Liturgia della Parola di tutta la **settimana**. Se vuoi puoi trovarli giorno per giorno sul sito www.chiesa.it

Domenica 21: **XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO**
Is 55,6-9 / Sal 144 / Fil 1,20-24.27 / Mt 20,1-16

Lunedì 22 Pr 3,27-34 / Sal 14 / Lc 8,16-18

Martedì 23 San Pio da Pietrelcina (MEMORIA-bianco)
Pr 21,1-6.10-13 / Sal 118 / Lc 8,19-21

Mercoledì 24 Pr 30,5-9 / Sal 118 / Lc 9,1-6

Giovedì 25 Qo 1,2-11 / Sal 89 / Lc 9,7-9

Venerdì 26 Qo 3,1-11 / Sal 143 / Lc 9,18-22

Sabato 27 Qo 11,9-12,8 / Sal 89 / Lc 9,43-45

Domenica 28 **XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO**
Ez 18,25-28 / Sal 24 / Fil 2,1-11 / Mt 21,28-32